

A. Antonacci, M. Bellacicco, M. Cataldi,
G. Curci, B. Spinelli

JUNAYD

L'uomo che disse grazie a Dante



IV D, LICEO RICCIOTTO CANUDO GIOIA DEL COLLE

Prefazione

Cosa può raccontare a noi, ragazzi del secondo millennio, Dante? Questa la domanda da cui siamo partiti per affrontare un lavoro che ha visto costruire, passo dopo passo, una storia ambientata nella nostra drammatica contemporaneità e che avesse, al contempo, il suggello della benedizione di Dante.

L'uomo smarrito nella selva ci ha riportati alla condizione di chi, partito dalla propria terra per le cause più disparate, si è ritrovato nelle tenebre di realtà ostili e ignote. E così, abbiamo elaborato una storia, un racconto, che avesse come fil rouge il viaggio di Dante negli abissi infernali, ma reinterpretato in chiave moderna.

Il nostro protagonista, Junayd, proviene dalla Libia, dalla città di Sabratha. Il suo viaggio verso l'Italia inizia l'8 aprile del 2016. Di professione bibliotecario. Persa ogni cosa a causa di un bombardamento, decide di intraprendere anche lui un viaggio, il viaggio della speranza.

Anche lui, come Dante, rischierà di smarrirsi. Anche lui incontrerà uomini e donne che lo aiuteranno; si confronterà con l'umanità più varia; conoscerà le declinazioni del peccato. E, alla fine, si salverà. Questo è Junayd, l'uomo che disse grazie a Dante.

Testo di In Viaggio - Fiorella Mannoia

*“Domani partirai
non ti posso accompagnare
sarai sola nel viaggio
io non posso venire
il tempo sarà lungo
e la tua strada incerta
il calore del mio amore
sarà la tua coperta*

*ho temuto questo giorno
è arrivato così in fretta
e adesso devi andare
la vita non aspetta
guardo le mie mani
ora che siamo sole
non ho altro da offrirti
solo le mie parole*

*Rivendica il diritto ad essere felice
non dar retta alla gente
non sa quello che dice
e non aver paura
ma non ti fidare*

*se il gioco è troppo facile
avrà qualcosa da pagare*

*Ed io ti penserò in silenzio
nelle notti d'estate
nell'ora del tramonto
quando si oscura il mondo
l'ora muta delle fate
e parlerò al mio cuore, più forte
perché tu lo possa sentire*

*è questo il nostro accordo
prima di partire
prima di partire
domani ... non ti voltare
Ama la tua terra
non la tradire
non badare alle offese
lasciali dire
ricorda che l'umiltà
apre tutte le porte
e che la conoscenza
ti renderà più forte*

*Lo sai che l'onestà
non è un concetto vecchio
non vergognarti mai
quando ti guardi nello specchio
non invocare aiuto nelle notte di tempesta
e non ti sottomettere tieni alta la testa*

*AMA, LA TUA TERRA
AMA, NON LA TRADIRE
non frenare l'allegria
non tenerla tra le dita
ricorda che l'ironia ti salverà la vita
ti salverà...*

*Ed io ti penserò in silenzio
nelle notti d'estate
nell'ora del tramonto
quella muta delle fate
e parlerò al mio cuore
perché, domani partirai
in silenzio
ma in una notte di estate
io ti verrò a cercare
io ti verrò a parlare*

e griderò al mio cuore
perché... tu lo possa sentire
si, lo possa sentire
TU LO POSSA SENTIRE

Capitolo I

Il mare. Finalmente sono in mare, sento già odore di libertà! Mi sembrava impossibile, ma sono qui. Tutto è calmo, tutto all'infuori di me. Una marea di emozioni mi pervade: non sono più a casa. Prima mi bastava guardare mia madre nei suoi occhi grandi e pieni d'amore, un amore che solo lei mi sapeva trasmettere così intensamente. Ripenso alla mia casa, fresca ma accogliente, luogo in cui risiedono, anzi risiedevano, speranza e paura, amore e timore.

Sicurezza.

Proprio quella negata dai dittatori, "violenti contro gli altri", dall'avarizia, dalla forza di una bomba che distrugge con disumanità ciò che incontra nel suo raggio senza fare distinzione alcuna. E in un attimo tutto è cenere.

Sono Junayd e scappo dalla mia terra. Forse sono un codardo, ma cerco la felicità. Non è forse mio diritto?

Ero felice prima che una banda di uomini estremisti irrompesse nella mia Biblioteca, dando alle fiamme quel poco di umanità e civiltà che solo i libri possono trasmettere.

È l'8 Aprile del 2016: il mio Viaggio verso l'Italia inizia a prendere forma. Ho aspettato questo momento per tanto tempo: troverò la Pace. Una Pace diventata ormai Utopia per Sabratha, brutalmente bombardata agli inizi di febbraio. Sarà solo alla fine di questo viaggio che potrò riprendere in mano la mia vita.



("Ulisse e le sirene" di Hebert James Draper)

*"Né dolcezza di figlio, né la pièta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopè far lieta,
vincer poter dentro da me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
e delli vizi umani e del valore;
ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola dalla qual non fui disertò."*

(Inferno, Canto XXVI)

Schopenhauer ha scritto che nelle nostre vite nulla è involontario. Tutto ha un proprio fine. Questo viaggio simboleggia per me una nuova vita, una seconda possibilità. La dolcezza di mia madre e l'amore per la mia terra non hanno ostacolato l'ardore che è in me di conoscere un mondo nuovo e i difetti e le virtù degli uomini che ci abitano, nella speranza di un futuro migliore. Così come Ulisse, mi sono avventurato per il mare aperto. Sarà riservato per me lo stesso destino? La mia impresa sarà considerata folle e insensata solo perché intraprendo a mio rischio e pericolo avventure proibite, affidandomi alla piena volontà di Dio?

*"Considerate la vostra semenza:
fatti non foste per viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza"*

(Inferno, Canto XXVI)

Si è scritto che l'Ulisse di Dante prefigura i famosi esploratori che sarebbero giunti, secoli più tardi, sulle coste dell'America e dell'India. Ma nessuno ha predetto che Ulisse avrebbe simboleggiato tutti coloro che fuggono dalla guerra.

La barca è sovraffollata, la stiva è così piena che risulta difficoltoso anche sedersi e, nel momento in cui qualcuno ci prova, si fa carico anche di altre persone. Non ci è permesso di salire in coperta, nemmeno per prendere una boccata d'aria, poiché la moltitudine di gente pregiudicherebbe la stabilità dell'imbarcazione causandone il ribaltamento. Questi gli ordini dello scafista, da tutti chiamato Caronte.



("Caronte" di Salvador Dalí)

*“Ed ecco verso di noi venir per nave
un vecchio bianco per antico pelo,
gridando:”guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
i'vegno per menarvi all'altra rive*

nelle tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.”

(Inferno, Canto III)

Non ho mai conosciuto direttamente il “traghettatore di anime” ma, spinto dalla curiosità, ho iniziato a porre domande ai miei compagni di viaggio. Così ho saputo che Caronte è un uomo di età avanzata, barbuto e dagli occhi colmi di rabbia e indemoniati, burbero ed irascibile. Guai a chi osava disobbedire agli ordini da lui impartiti, le conseguenze sarebbero state tragiche, dalla morte immediata con un secco proiettile, all’orribile fine in balia dei flutti. Era un mostro, un mostro dalle sembianze umane. Ma conosceva bene il mare.

Il mare.

Da qui giù posso solo sentire il rumore del mare che si infrange impetuoso sul bagnasciuga. Riconosco questo rumore: simile al vento che soffia furioso fra gli alberi del mio paese nelle giornate autunnali.

Chi non ha provato un’intensa emozione guardando per la prima volta il mare?

Ma quella emozione ora è svanita.

Ora si affollano nella mente le letture fatte. Gli dei, le ninfe, i mostri, i pirati feroci e i navigatori intrepidi. Ed ecco il dio Nettuno con il suo tridente, le sirene affascinatrici, Ulisse tra Scilla e Cariddi, la montagna di Atlante che attira i naviganti e li fa naufragare, Ercole che regge le colonne del cielo, Sandokan che guida la nave nella tempesta, la terribile balena Moby Dick, Cristoforo Colombo che primo osò attraversare l’Atlantico, sorretto da un grande coraggio e da una fede insormontabile. Quante battaglie, quanti eroismi, quanto sangue il mare conserva tra i suoi ricordi! L’uomo ha sempre cercato di dominare il mare, si è sempre creduto superiore alle forze della natura. Ma non è così. E l’ha imparato a prezzo caro, con la vita.

Passano le ore, o forse i giorni: il tempo sembra confondersi. Il cibo e l’acqua sono finiti già da qualche tempo e ora l’unico motivo di sopravvivenza è la speranza di una terra vicina e accogliente.

D’un tratto una nave cerca di ostacolare la nostra corsa: è la Marina militare italiana. Un uomo inizia a gridare attraverso un megafono parole che mi risultano incomprensibili. Un signore anziano a me vicino, esperto della lingua italiana, mi spiega che quest’uomo ci sta intimando a tornare indietro e che, in caso contrario l’equipaggio sarà arrestato e i profughi rimpatriati. A questo punto Caronte continua imperterrito la sua marcia verso la costa, scortato dall’imbarcazione italiana che ora inizia a speronarci.

Il nostro barcone si capovolge su un fianco.

È subito caos, agitazione. Le urla, la disperazione.

Nella stiva stiamo imbarcando acqua. I piedi ne sono impregnati. Il panico dilaga velocemente, la paura cresce come ad annunciare una terribile catastrofe. Le donne terrorizzate cercano di calmare il pianto isterico dei bambini, mentre i pochi uomini presenti tentano di arrivare a prua. Alcuni ci riescono, altri no. Il capitano Caronte arresta la sua corsa ormai consapevole che l'unica via di salvezza sono gli italiani. È allora che il peggiore dei nostri incubi diventa realtà: la nave si capovolge totalmente. Qui è pieno d'acqua. I polmoni bruciano. Non c'è aria. Apro gli occhi e mi si presenta davanti uno scenario che non dimenticherò mai più, i corpi dei miei compagni, con i quali dividevo un sogno di speranza e salvezza, sono riversi privi di vita contro le pareti di quella che oramai è diventata la nostra tomba. Mi pervade un terrore cieco. Non voglio morire, è questo che mi spinge a cercare una via di fuga. Ma non ce ne sono. È tutto freddo, tutto buio. Non voglio morire è questo il mio ultimo pensiero.

“E caddi come corpo morto cade”

(Inferno, Canto V)

Capitolo II

Una luce accecante mi trafigge gli occhi: sono vivo. Una ragazza dai lunghi capelli biondi mi tiene il polso e intanto grida ad altri di fare in fretta. Qualcuno mi prende per le gambe, qualcun altro per le spalle e subito mi posano su di un freddo lettino. D'un tratto mi ritrovo in un piccolo ambulatorio. Sono confuso, stordito, non riesco a capire quello che i medici mi dicono e non posso muovere un singolo muscolo del mio corpo. Ho perso ogni controllo. Il dolore mi costringe a chiudere le palpebre, a nascondere gli occhi. Ho sempre pensato che avrei divorato il mondo con i miei occhi, come quelle api che si posano su ogni cosa per assaporarne il gusto e la bellezza. Ma ora la stanchezza mi pervade, sono costretto a chiuderli. Se il mio Dio mi fa chiudere gli occhi è perché io stia attento quando li riaprì: impollinerò altri fiori?

Ma subito una scarica elettrica mi invade: è lei. Con le sue mani calde, confortevoli, morbide e premurose mi stringe la mano così come aveva fatto precedentemente. Ora sono tranquillo, mi sento al sicuro. Non posso reggere oltre la diretta contemplazione di questo spettacolo.

*“Lucevan li occhi suoi più che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella.”
(Inferno, Canto II)*

Nel periodo trascorso nell'ambulatorio, ho potuto osservare il lavoro dei tanti volontari, medici, infermieri, che si prendono cura quotidianamente di noi reduci dalla guerra, senza alcun profitto materiale, animati solamente da una generosità ed un cuore immensi. Li ho sentiti spesso parlare e ogni volta mi sono commosso. Hanno più volte paragonato la situazione della Libia alle crociate religiose del Medioevo. Le crociate, o guerre sante, furono guerre di religione indette dalla nobiltà feudale con l'appoggio e lo sprone della Chiesa, per liberare i luoghi santi dal dominio turco-musulmano. I cristiani consideravano la propria cultura come universale e disdegnavano culture diverse, quelle pagane, come quella professata dagli arabi. Sarà proprio contro gli Arabi che i cristiani combatteranno le crociate. Le azioni di aggressione però, non saranno viste come azioni criminali, bensì saranno giustificate e la violenza verrà esaltata in nome di Dio. A causa delle crociate si sono acuiti il fanatismo, l'intolleranza verso gli altri e il conflitto con la diversità. Oggi assistiamo però ad un processo inverso. Mentre nella cultura europea moderna la guerra santa è considerata inaccettabile, permane, nella logica razionale, la possibilità di una guerra “giusta” volta ad eliminare il male. Persino la Costituzione Italiana l'accetta nell'accezione di “guerra difensiva”. A sua volta, nel Corano, in risposta al concetto di guerra santa, sorge la Jihad islamica, che esprime il desiderio di combattere per raggiungere Dio. Tutto ciò è andato degenerando. Paesi a

prevalenza islamica sono sotto assedio da parte di bande armate, sostenitrici dell'Isis. Ma come reagiscono i paesi occidentali alle conseguenze provocate da questa sanguinosa guerra, spesso ignorata? L'intelligenza di Papa Francesco ha sentenziato che "respingere i profughi è in sé un atto di guerra". In questo modo le sue parole hanno avuto un potere invasivo, smuovendo gli animi dei cittadini europei e spingendoli all'etica della responsabilità. È necessario superare i propri limiti, aprendo le porte a chi come me è diverso: chi ieri era l'ebreo o l'uomo di colore, oggi il gay o l'immigrato.

È difficile pensare a tali argomenti attuali evitando il passato.

*"Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
com'io vidi un, così si pertugia,
rotto dal mento infin dove si trulla:
tra le gambe pendevan le minugia;
la corata pareva e 'l tristo sacco
che merda fa di quel che si trangugia"
(Inferno, Canto XXVIII)*

*"Dinanzi a me sen va piangendo 'Ali
fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
E tutti li altri che tu vedi qui,
seminator di scandalo e di scisma
fur vivi e però son fessi così."
(Inferno, Canto XXVIII)*

Cittadini europei: prendete una posizione! La fisicità dirompente del nostro dolore entra nelle vostre coscienze e vi interroga, inaugurando il disagio. Non bisogna essere smarriti dinanzi all'atrocità della morte, che fa cadere all'improvviso tutti i muri, tutte le diversità per farci comprendere che nel "vedere bene" siamo tutti sullo stesso universo.

*"Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte.*

*Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa."
(Inferno, Canto XXVIII)*

La morte ci spinge a difendere il significato della vita, che senza frontiere pulsa nel nostro cuore e libera la mente, istigando l'uomo a recuperare se stesso, la geografia dell'anima.

Il tempo scorre ed io sono ancora steso inerme su un lettino. Questa condizione mi ha costretto a rimuginare sulla mia vita, a restare solo con me stesso e con i miei pensieri. Ho sempre evitato un rapporto diretto con la mia coscienza, mi sono sempre rifugiato nei libri, in quel mondo perfetto, ben lontano dai problemi del mondo e dalle preoccupazioni della vita.

Parlare di se stessi e con se stessi, non è cosa tanto facile. Si può mentire, anche se invano, si può cercare di nascondere la verità sotto bugie bianche, ma la realtà è una sola e si cela dentro di noi. Si può fingere con un amico, un genitore, un amante, ma non con noi stessi.

Non so rimanere in silenzio o da solo, che è lo stesso. Mi viene un dolore sopra la pancia o dentro la pancia, non l'ho mai capito, da costringermi a cercare sollievo nei miei libri, quando ancora potevo.

- Dove sono i miei libri? Li ho persi, tutti. Oh come mi mancano! Sono stanco di essere solo; trovarne di nuovi, ecco cosa farò non appena sarò fuori da questo posto. -

La città.

Ho trascorso 5 lunghi giorni nel centro, così lunghi da sembrare infiniti. Un ex base missilistica adibita a centro di prima accoglienza. Un grande tendone ricolmo di letti, posti uno sopra l'altro. Lo spazio libero è davvero limitato: solo fra alcuni letti è possibile muoversi.

*“Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l’aere senza stelle,
per ch’io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d’ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle
facevano un tumulto, il qual s’aggira
sempre in quell’aura senza tempo tinta,
come la rena quando turbo spira.”
(Inferno, Canto III)*

Maltrattamenti, caos, paura. Qui sospiri, pianti e alti lamenti risuonavano in quell'aria priva di stelle, in modo tale che all'inizio ne piansi.

Lingue strane, pronunce orribili, parole di dolore, imprecazioni d'ira, voci acute e flebili, e un suono di mani insieme ad esse creavano un frastuono, che

rimbombava di continuo in quell'aria eternamente oscura, proprio come la sabbia quando soffia la tempesta.

Oggi ne sono arrivati altri, tutti bambini. '120 minori'. Questo è quello che mi è sembrato di sentire, ma non ne sono sicuro, non capisco la loro lingua. Ormai non ci sono più nemmeno i posti per dormire, c'è chi riposa sul pavimento, chi dorme su cartoni bagnati e putridi.

I servizi igienici non funzionano, l'ambiente è invaso da un odore nauseante indescrivibile.

Non ci sono solo soldati, giornalisti e medici, ho intravisto dei ragazzi con t-shirt rosse con una scritta indecifrabile. Loro però sono buoni, soprattutto con i bambini, li difendono dall'orrore che c'è qui. Forse qualcuno si è accorto di noi, ha visto come ci trattano.

Non mi lamento, pensavo di dover morire ed invece sono sano e salvo. Parte della gente che mi circonda è malata, ferita, alcuni non ci sono mai arrivati qui, ma questo è troppo :i soldati, molti di loro erano presenti quando ci hanno salvati. Di notte si trasformano. Prima bevono, mangiano e scherzano, ma poi, solo con il calare del sole, quando tutti, tranne loro che fanno la guardia, vanno via, mutano. Pensavo ci si potesse fidare di loro, ma ad ogni lamento, pianto, urlo, ci gridano di smetterla. Come se fossimo anime peccatrici dell'Antenora.

Nella mia mente ho rivisto una scena letta qualche mese fa in un libro di storia.

I soldati sembravano dimenarsi contro di noi come in una lotta corpo a corpo, orribile e spaventosa. Come in guerra, dove gli uomini sembrano belve; quando non hanno più armi si avventano sull'avversario e gli dilanano la gola con i denti. Sui feriti, sui morti, sui combattenti passa poi uno squadrone di cavalleria: le urla dei calpestati si mescolano ai nitriti dei cavalli e le zampe sfondano i petti, sfigurano i volti.

Con la fine della battaglia gli orrori non finiscono. Molti qui muoiono per la febbre, altri per la sete e la fame orribile.

*“e dietro le venia sì lunga lunga tratta
di gente, ch'io non avrei creduto
che morte tanta n'avesse disfatta.”
(Inferno, Canto III)*

Sono a Lampedusa, gli orrori non sono finiti, ma almeno vado via da questo posto. Ho sentito che ci daranno un tetto, sono felice.

Ho sacrificato tutto ciò che avevo per raggiungere l'Europa, l'Italia, che vedevo come un paradiso, prima di arrivarci. Un paradiso mostrato dalla televisione. E la nostra idea di Europa è quella che vediamo in tv: proprio così nasce l'utopia dei giovani libici.

Abbiamo trascorso un intero giorno in viaggio. Siamo sessanta persone. Oggi per la prima volta ho visto un nuovo mare: ero tranquillo, al sicuro, lontano delle intemperie dell'altra notte.

In tarda serata sono arrivato nella cittadina di Gioia del Colle, un paese vicino Bari, così ci hanno detto.

Siamo in via Giosuè Carducci, è qui che si trova la nostra casa, almeno per i prossimi mesi. L'ambiente non mi piace molto, ma ho sentito che gli Italiani del Sud sono molto ospitali.

L'appartamento si trova al secondo piano di una palazzina, non è molto grande, ma in sette staremo bene. Appena arrivati, sembrava una costruzione come tutte le altre in questo quartiere, e non presentava difetti evidenti. Non siamo gli unici immigrati qui, nello stesso palazzo vivono una famiglia ed una coppia che proviene dalla Libia come me.

Sette, come i vizi capitali, come quelli che avrei imparato a conoscere dopo e grazie ad un uomo, un grandissimo italiano, e alle sue meravigliose parole.

Nella mia religione non esistono, ma gli uomini sono gli stessi in ogni terra, a prescindere dalla religione che professano. Anche questo lo avrei imparato col tempo. E i miei compagni, nel ripensarli adesso che sono trascorsi anni, avevano ognuno qualcosa che mi richiamava proprio quei vizi, seppure in minima parte. Sarà anche per questo che il loro volto, i loro nomi, mi si sono scolpiti per sempre nella mia memoria.

Capitolo III

Amir



("Iracondi" di Salvador Dalí)

*"poi si rivolse a quella 'nfiata labbia
e disse: "taci, maledetto lupo!
consuma dentro te con la tua rabbia"
(Canto VII, Inferno)*

Cos'è l'ira? Non è l'aggressività, che così come la sessualità è una pulsione senza dubbi fondamentale per la conservazione dell'individuo e della specie.

L'ira è un sentimento mentale ed emotivo di conflitto con il mondo esterno con se stessi. Ognuno di noi si prefigge di controllare l'ira, ma invano perché, in preda a questa emozione, non siamo più padroni delle nostre azioni.

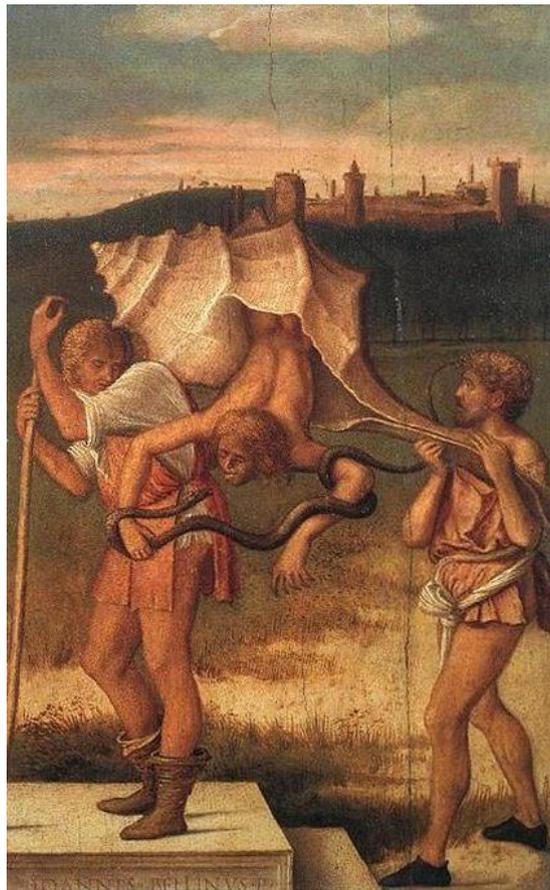
Le passioni sono dinamiche del corpo che, sia quando vengono eccessivamente compresse, sia quando vengono scatenate senza limiti, lo portano alla distruzione "per cui l'ira compressa che preme contro le pareti del nostro lo

E la noia ha il sapore della nostalgia, della perdita di qualcosa che si è toccato ma mai posseduto.

“Bisogna avere ancora del caos dentro di sé, per partorire una storia danzante. Io vi dico: voi avete ancora del caos dentro di voi.”

(F, Nietzsche)

Taamir



(“Allegoria della maldicenza o invidia” di Giovanni Bellini)

*“... Savia non fui, avvegna che Sapia
fossi chiamata, e fui de li altrui danni
più lieta assai che di ventura mia...”
(Purgatorio Canto XIII)*

L'unico vizio che non provoca godimento non è la lussuria, la superbia, ma l'invidia.

Eppure è un'esperienza concreta, che viviamo tutti i giorni sulla nostra pelle e di

cui, almeno una volta nella vita, abbiamo fatto esperienza. Alla base di tutto ciò vi è il bisogno di riconoscimento che la nostra identità prefigge di avere.

Quando questo le manca, l'identità si offusca, diventa quasi invisibile: è lì che nasce l'invidia "la salvaguardia di sé nella demolizione dell'altro".

Più che un vizio l'invidia è un meccanismo di difesa, una mera opportunità di proteggere il nostro Io.

L'invidia non regge il conforto, ma la nostra coscienza ci suggerisce che non possiamo conoscere noi stessi se non con il confronto con gli altri. Allora questo sentimento investirà chi dalla comparazione si sente sminuito, volendo proteggere il proprio valore attraverso la svalutazione degli altri. Bisognerebbe dunque ricorrere alla moderazione, riconoscendo i nostri limiti e le nostre capacità su una scala di ragione sociale, perché solo la società attribuisce il valore.

Musad

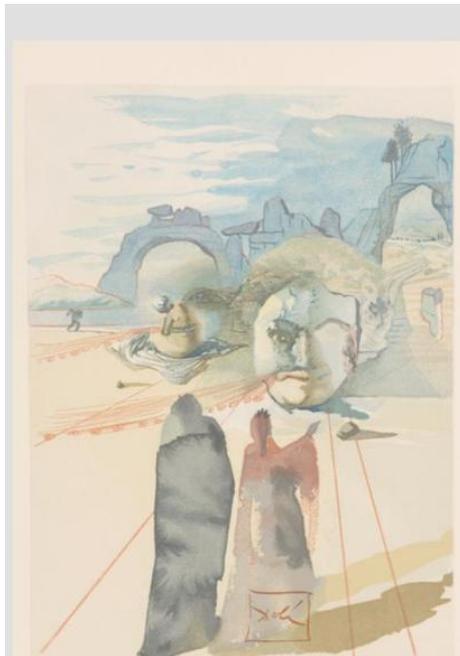


("Il superbo" di Salvador Dalí)

*"Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d'Eva, e non chinate il volto
sì che veggiate il vostro mal sentiero!"
(Purgatorio, Canto XXII)*

Il superbo è colui che è innamorato della propria persona, che si compiace nell'autocelebrarsi e nel vaneggiarsi. Non bisogna però confondere la superbia con l'orgoglio, laddove per orgoglio si intende, così come dice David Hume, "quella piacevole impressione che nasce nella mente quando ci sentiamo soddisfatti di noi stessi per la nostra virtù, bellezza, ricchezza o potere." Di fatti nulla di buono si ricaverebbe senza un'adeguata misura di stima personale, che dipende dalla consapevolezza delle nostre capacità. Naturalmente l'orgoglio può valicare il limite della moderazione trasformandosi in vanità, boria, superbia. La consapevolezza dei nostri limiti è dunque alla base della nostra esistenza, permettendoci così di essere orgogliosi di noi stessi, senza sottomissione ed umiliazione alcuna.

Tariq



("Gli avari" di Salvador Dalí)

*"Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,
così giustizia qui stretti ne tene."
(Purgatorio, Canto XIX)*

L'avarizia, secondo Umberto Galimberti, è il più stupido dei vizi capitali, perché gode di possibilità, o se si preferisce di un potere, che non si realizza mai. Il denaro dell'avarico ha infatti la capacità di acquistare tutte le cose, ma questo

potere non viene esercitato perché diminuirebbe la quantità di denaro, annullando il potere stesso ad esso connesso.

Gli avari considerano il denaro un “fine “ e non un “mezzo” e, quando ciò accade, tutti i beni che non sono di natura economica come l’intelligenza, la cultura, l’arte, la forza, la bellezza, l’amore, per l’avaro cessano di essere valori in sé, perché dipendenti dalla loro convertibilità in denaro, attraverso cui il soggetto in questione prova godimento. Così la sua potenza rimane unicamente una potenza per non trasformarsi mai nel proprio esercizio.

Fahad



("Il goloso" di Salvador Dalí)

*"Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
per la dannosa colpa de la gola,
come tu vedi, a la pioggia mi fiacco."
(Inferno Canto VI)*

La gola, più che un vizio capitale, secondo Umberto Galimberti, è un richiamo alla nostra animalità, "il retaggio della nostra antica condizione".

Il modo di cibarsi è fortemente influenzato dalla nostra psicologia: spesso problemi banali, dolori frivoli, ma soprattutto l'opinione che ha di noi la società, si

riversano sul cibo, talvolta inducendo all'obesità, talvolta all'anoressia. Queste ultime sono vere e proprie malattie, che comportano un'alienazione nei confronti del mondo ed uno smodato stile di vita.

Capitolo IV

Ognuno di loro aveva, così, un vizio. Un vizio che probabilmente li avrebbe accompagnati per sempre, non li avrebbe più lasciati. Una mattina, come di routine, mi stavo recando all'ufficio immigrazione del paesino in cui mi trovavo e sul pianerottolo incontrai una coppia. Sapevo che nell'appartamento di fianco al mio abitassero dei ragazzi, ma non era mai capitata l'occasione di incontrarli. Li sentii parlare e stranamente, per la prima volta, riuscivo davvero a capirli. Parlavano libico. Stupito mi avvicinai e chiesi della loro storia, chi fossero e da dove venissero.

Venivano dalla Libia come me: lei molto giovane, probabilmente della mia stessa età, lui invece, anziano e zoppo, era una persona rozza.

Non capisco come i due potessero essere sposati, vista l'evidente assenza d'amore nei loro occhi. Con lui fin dall'inizio, dal primo approccio, non si è creata alcuna empatia. Forse per il suo carattere o forse per la sua età, non ho ricevuto alcun aiuto, l'unica cosa di cui avevo bisogno.

Ero solo, disorientato e spaventato, così come i miei coinquilini: eravamo tutti sulla stessa "barca".

L'aiuto che cercavo, la sicurezza di chi poteva capirmi, di chi ha già superato una situazione difficile come la mia, l'ho trovata in Asiya.

L'ho incontrata diverse volte, sempre con il sorriso sulle labbra, tranne nei momenti in cui era in compagnia di suo marito. È il mio terzo giorno qui e in casa non abbiamo più nulla. Oggi tocca a me fare la spesa. Sono in difficoltà, non conosco né il paese, né l'italiano.

Ho un'illuminazione: decido di chiedere aiuto ad Asiya, lei è qui già da un po' e di sicuro sa come aiutarmi.

Esco dal mio appartamento, mi dirigo verso il suo e sento delle urla provenienti proprio da lì. Suono. Passano diversi minuti prima che lei esca di casa piangendo. Mi guarda, probabilmente non si era nemmeno accorta della mia presenza e scorgo sul suo viso il segno di un amore, se così si può chiamare, violento.



("I lussuriosi" di Salvador Dalí)

"Lussuria entrò ne' petti, e quel furore che la meschina gente chiama amore."

(Angelo Poliziano)

Lei cerca di evitare il mio sguardo, ma è inevitabile, la prendo per un braccio e cerco di tranquillizzarla. Vorrei sapere cosa le sia successo, ma non ci riesco: cerco di distrarla chiedendole di aiutarmi.

Noto una particolare disponibilità nei miei confronti. Il tragitto mi è sembrato, per quanto breve, interminabile dato l'assordante silenzio che ci ha accompagnato fino a destinazione.

Io alla cassa, con il carrello che conteneva il minimo indispensabile, lei accanto a me, ma solo fisicamente. Poi le lacrime. Inarrestabili, liberatorie.

Una volta in strada, tra brevi respiri e singhiozzi, mi rivelò di volersi confidare, non lì, in un posto più sicuro.

-*"La libreria"*. Esclamò così Asiya. Gli occhi le si riempirono di una strana felicità, inspiegabile, per chi come me ancora non conosceva la sua storia. Mi fece segno di seguirla, mi avrebbe portato nel luogo dove i suoi sogni diventavano realtà. Ma ancora non riuscivo a capire.

-“Eccoci”. Eravamo di fronte ad un piccolo locale che attirava l’attenzione dei passanti con la particolare insegna che lo caratterizzava.

“Le decisioni del nostro passato sono le fondamenta del nostro presente.”

(Dan Brown - Inferno)

Non capivo cosa quella misteriosa frase volesse significare. Lei sembrò intuire i miei pensieri:

-“Quella citazione racchiude il significato intero della mia vita. La decisione del mio passato è stata quella di sposare quel vecchio uomo per “offizio”: un matrimonio a fine politico, voluto da mio padre per unire le due importanti famiglie. Così quest’unione senza sentimento mi ha portata a costruire il mio presente. Ma in fin dei conti, essere giovani comporta l’errare.”

*“Amor, ch’a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m’abbandona.”
(Inferno, canto V)*

Asiya si innamorò di Paolo, gestore della libreria.

-“Lo incontrai per la prima volta quando, da poco, ero arrivata in questo piccolo paese. Amavo leggere in Libia, lui mi ha condotto ad amare anche la letteratura italiana. Quando i nostri sguardi si incrociarono, immersi come eravamo nella lettura di un classico, Amor ci assalì. Prima di allora, mai una passione così forte mi attraversò l’anima. Per tutta la vita ho concepito l’amore come una sorta di schiavitù da accettare, ma ho scoperto che non è così.”

Entrando, un uomo alto, con occhi chiari e di bell’aspetto, ci viene incontro. Alla vista di Asiya, il suo volto si rabbuia e il suo passo si affretta sempre più. La sua bocca carnosa inizia a pronunciare a tono basso e delicato parole per me senza significato. Subito guardo Asiya e noto che quell’espressione afflitta che l’aveva tormentata fino a qualche secondo fa è svanita. Adesso i suoi occhi, innocenti, sono colmi di libertà, quella che si può raggiungere solo quando è presente il vero amore e amare diventa una favola.

Tra i due è evidente una complicità autentica, l’attrazione che li unisce è impossibile da spiegare.

Dopo questo intenso scambio di sguardi tra i due amanti, Paolo decide, d'accordo con Asiya, di mostrarmi i classici della letteratura italiana. Di certo non sarei riuscito a comprendere la loro bellezza, ma su questo Asiya aveva deciso di aiutarmi: mi avrebbe insegnato l'italiano, così come Paolo aveva fatto con lei, quando si erano conosciuti. Ero immerso, distaccato dalla realtà, nella sognante atmosfera di questo luogo che, per la prima volta da quando sono partito, mi ha permesso di sentirmi a casa. All'improvviso una mano si poggia sulla mia spalla: Asiya aveva con sé un libro, proprio quello che mi avrebbe fatto innamorare di quella cultura a me ancora sconosciuta. La Divina Commedia. Sulla copertina un uomo regge con una mano un libro, quasi a volerlo mostrare a chiunque lo guardi, con l'altra simula un invito: leggere la sua opera al fine di capire cosa sia giusto e cosa sbagliato.

-“Credo sia il racconto della tua vita, scritta, però, nel 1300 da una delle figure più importanti dell'Italia delle belle lettere”. queste le parole di Paolo, prontamente tradotte da Asiya. Grato per questo dono inaspettato, ringrazio coloro che erano diventati in pochissimo tempo miei Amici.

Asiya riceve una chiamata: è suo marito che, con tono arrogante le ordina di tornare a casa. Imbocchiamo così la strada che conduce alla nostra abitazione. Asiya è silenziosa, probabilmente ho capito qualcosa di cui non avrei mai dovuto conoscere l'esistenza. Sono complice del loro amore illecito.

Ho sete. Mi fermo alla fontana che si trova sotto casa mia. Piego la testa sul collo, quasi completamente, affinché mi sia più facile bere e i miei occhi si posano su di un'immagine situata sulla vetrina di un'edicola. L'avevo già vista da qualche parte. Ora mi ricordo: in TV. Spinto dalla curiosità domando ad Asiya, che ancora era con me, di spiegarmi la notizia riportata di fianco all'immagine.

-“Ostia, padre uccide il figlio disabile e poi tenta il suicidio” legge Asiya.

Non posso credere a ciò che mi sta dicendo, anche l'Italia, Paese in cui pensavo di poter trovare il Paradiso ha un suo aspetto infernale.

“La vita scorre molto veloce: ti fa precipitare dal cielo all'inferno in pochi secondi”

(Paulo Coelho)

*“Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid' io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi,
già cieco, a brancolar sopra ciascuno,
e due dì li chiamai, poi che fur morti.*

*Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno”
(Inferno, Canto XXXIII)*

Come può un genitore arrivare ad uccidere un figlio, sangue dello stesso sangue? Come può la mente condurre ad azioni così brutali? Come si può vivere ancora dopo aver commesso simili atrocità?

Terrore. Angoscia. Sdegno. Sono un tutt'uno con queste emozioni. Decidiamo di salire in casa.

Arrivati sul pianerottolo, ci salutiamo con imbarazzo, io sono ancora confuso da ciò che ho sentito poco fa. La porta di casa sua era socchiusa. Non faccio domande ed entro in casa mia.

Passano giorni, settimane. Di Asiya non ho più notizie. Esco di casa, appoggio l'orecchio alla porta di casa sua. Non voglio sembrare invadente, lascio stare. Mi aveva promesso di insegnarmi l'italiano. Mi avrà mentito?

Anche se non la conosco bene, sono sicuro che c'è una spiegazione a tutto ciò. I dubbi mi assalgono, ancora una volta.

Lui l'ha uccisa.

Ripenso alla sua morte, al suo funerale e alla prima visione che ebbi di lei, “ la signora triste che calamitava l'attenzione dei presenti e li rendeva più gentili, più rispettosi, più affabili”. Ripenso all'amore che ci sarebbe potuto essere tra di noi: un amore fatto di gesti e di frasi non dette, un amore che sfibra l'anima, perché l'amore vero procura sofferenza.

Sono di nuovo solo.

Inzierò a leggere il libro che Paolo mi ha regalato, di certo non capirò, ma so che la letteratura mi salverà. C'è solo bisogno di tempo.



("Dante" di Salvador Dali)

Bibliografia:

"Divina Commedia", Dante Alighieri.

"I vizi capitali e i nuovi vizi", Umberto Galimberti.

"Non dirmi che hai paura", Giuseppe Catozzella.

"Bianca come il latte rossa come il sangue", Alessandro D'Avenia.

"Come donna innamorata", Marco Santagata.

"Il naufragio", Alessandro Leogrande.

"La frontiera", Alessandro Leogrande.